LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Mercoledì-Giovedì 9-10 Agosto 1933 - Anno XI — Anno 67 - Num. 188 — (Conto corrente con la Posta)

In ITALIA e COLONIE ogni numero Centesimi 20 — INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: [illegible] — ABBONAMENTI: [illegible] — Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Davide Bertolotti, 3

VERSO IL CIELO DI ROMA

La Squadra Atlantica al comando di Balbo è giunta a Lisbona

La relazione al Duce sul prodigioso balzo oceanico

Il volo

HORTA (Azzorre), mercoledì mattina.

I nove apparecchi al comando del gen. Pellegrini hanno lasciato Horta stamane alle 5,30 (ore 8,30 italiane) per raggiungere il resto della Squadra a Ponta Delgada e quindi proseguire alla volta di Lisbona.

Ha decollato per primo l'apparecchio del gen. Pellegrini, seguito a brevissimo intervallo dagli altri otto.

I nove apparecchi sono giunti nel cielo di Ponta Delgada poco dopo le 6,30 (ora locale, corrispondente alle 9,30 italiane).

Appena avvistati gli idrovolanti provenienti da Horta, il generale Balbo ha dato il «via» agli altri 15, che avevano ammarato ieri sera in quella baia.

Undici apparecchi si sono regolarmente innalzati.

Il dodicesimo, l'I-Rani, pilotato dal capitano pilota Ranieri Celso e dal tenente pilota Quaglia Enrico, con a bordo il sergente maggiore motorista Cremaschi Luigi e il sergente radiotelegrafista Boveri Aldo, per cause non ancora accertate, ha capottato in partenza.

L'equipaggio ha riportato leggere contusioni.

Il gen. Balbo ha dato ordine agli ultimi tre idrovolanti di sospendere la partenza nell'attesa che lo specchio d'acqua fosse sgombrato dall'apparecchio che aveva subito l'incidente.

I tre idrovolanti, rimasti a Ponta Delgada, hanno potuto decollare alle 7,55 locali.

La Squadra Atlantica, riunita di nuovo, al comando del generale Balbo, ha così iniziato, alle 6,45 (ore 9,45 italiane) la tappa Azzorre-Lisbona.

LISBONA, mercoledì sera.

Alle 14,30 (ora di Greenwich) le prime tre squadriglie della Squadra Atlantica italiana hanno felicemente ammarato sul Tago, seguite a pochi minuti di distanza da tutte le altre.

Una folla immensa ha assistito all'arrivo degli apparecchi, improvvisando una entusiastica manifestazione all'indirizzo degli aviatori italiani.

Il testo del rapporto

Roma, mercoledì sera.

Ecco il rapporto sul volo atlantico inviato dal generale Balbo a S. E. il Capo del Governo:

«Ponta Delgada, 8 Agosto 1933-XI.

Stamane alle ore 2, dopo essermi consultato con i meteorologi dell'*Alice* sulle previsioni del tempo e dopo aver seguito attentamente i bollettini giunti nella serata e nelle prime ore della notte, ho dato improvvisamente l'ordine di partenza per le prime ore del giorno.

La situazione si presentava abbastanza favorevole per due importantissimi fattori. Innanzi tutto l'assenza dell'ormai costante nebbia mattutina sulla Baja di Shoal Harbour per un forte vento di nord-ovest che l'aveva spazzata in mare ed in secondo luogo un'alta pressione nelle Azzorre con venti del primo e del quarto quadrante che garantivano l'ammaraggio negli specchi d'acqua di Horta e di Ponta Delgada.

Lungo la rotta la situazione si presentava discreta: cielo coperto con nebbia e nubi basse da Capo Split al 43° meridiano, vale a dire per circa mille chilometri con la sicurezza però di trovare sereno a metri 1500 di quota. Dal 43° al 37° meridiano era invece segnalata una piccola depressione con temporali in via di essere colmata dall'anticiclone delle Azzorre.

Considerando il precipitare della breve estate a Terranova, che fra l'altro domani sarà invasa da una depressione manifestatasi nel Canadà, e tenuto conto dell'accorciarsi progressivo delle giornate, non mi restava che accettare una soluzione sicura nei due punti essenziali, la partenza e l'arrivo, anzichè correre il rischio di dovere interrompere la crociera a Shoal Harbour.

E non mi sono pentito della decisione presa. Alle 7,50 (Greenwich), cioè mezz'ora prima del sorgere del sole, approfittando del chiarore lunare e delle prime luci dell'alba, decollavo da Shoal Harbour, seguito dalla Squadra forte di 24 apparecchi e 111 uomini, perchè, dato il pericolo di qualche incidente all'ammaraggio alle Azzorre, avevo imbarcati gli otto sottufficiali montatori dell'*Alice* e i quattro piloti della riserva.

La navigazione si è svolta tranquillamente sopra le nubi compatte a 1500 metri per circa 4 ore e mezzo, se non che la zona della piccola depressione si era fatta minacciosa, tanto da suggerire di superare in quota le dense nubi temporalesche che toccavano l'acqua.

Per un caso strano le nubi arrivavano però a 5000 metri e per circa due ore la squadra, con tecnica ammirevole, mi ha regolarmente seguito in volo spesso disturbato da fortissimi vortici e scariche elettriche.

Dopo questo periodo siamo entrati nella zona di alta pressione delle Azzorre ed il volo non ha presentato alcunchè di notevole.

Ho fatto ammarare ad Horta tre squadriglie con il generale Pellegrini ed ho proseguito con altre 5 per Ponta Delgada la cui rada contiene a malapena i quindici apparecchi che vi sono ormeggiati stasera.

Gli ammaraggi si sono svolti regolarmente alle 17,50 ad Horta e alle 18,55 a Ponta Delgada.

La velocità della traversata è stata di 240 Km. orari di media.

Mentre scrivo la popolazione dell'isola, che ha accolto con entusiasmo delirante gli aviatori, è riversata nelle strade ed inneggia all'Italia Nuova e a V. E. che ne è il grande Capo.

Devoti Ossequi. BALBO.

Festosa accoglienza alle Azzorre

Ponta Delgada, mercoledì matt.

Appena ammarato, il generale Balbo si preoccupò di stabilire il collegamento radio fra la parte della squadra che lo seguiva e Porto Horta dove avevano ammarato gli altri nove apparecchi. Fatte le verifiche del caso sul complesso della squadra il Ministro dell'Aria, raggiunse terra al Cais das Columas, dove tutta l'aristocrazia azzorrana era convenuta per salutare, insieme alle autorità, il capo della Squadra Atlantica.

Ponta Delgada è, infatti, culla della nobiltà portoghese, e da quest'isola trassero origine molti dei grandi capitani e conquistatori che hanno dato tanto lustro alla storia della loro patria, ed è qui, dove le tradizioni del vecchio Portogallo si mantengono ancora, nonostante i tempi mutati, in tutta la loro integrità. Queste illustri famiglie non hanno voluto smentire la leggendaria loro riputazione di ospitalità e hanno accolto gli ufficiali al seguito del comandante dell'Armata aerea italiana nel loro tono squisitamente signorile. Ciascuna di esse ha ospitato stanotte uno o più ufficiali italiani, a nessuno dei quali sarebbe stato permesso di alloggiare all'albergo.

Il generale Pellegrini, intervistato dalla stampa locale, si è limitato a dichiarare semplicemente che non aveva nulla da dire, nulla di anormale essendo accaduto, durante tutto il raid, a uno qualsiasi degli apparecchi durante il volo da Terranova alle Azzorre.

L'intera Squadra si innalzerà in volo alle quattro di mattina, cioè fra pochi momenti, avendo Balbo riconfermato la sua già nota decisione di trattenersi in queste isole soltanto il tempo strettamente necessario all'approvvigionamento degli apparecchi e al breve riposo degli equipaggi.

Non si saprebbe come definire la regolarità e la precisione con cui la Squadra Atlantica, al comando del generale Balbo ha compiuto col nuovo balzo sull'Oceano la più lunga tappa del suo volo, portandosi in poco più di undici ore da Terranova alle Azzorre; nè particolare difficoltà ha costituito il necessario spezzamento della Squadra fra i due punti di approdo distanti un'ora l'uno dall'altro.

Occorre inoltre notare che le cattive condizioni di ammaraggio nelle due piccole baie (che non possono contenere ciascuna che pochi apparecchi e sono battute da forti venti e insidiate da correnti pericolosissime) sono bastate ad intralciare, sia pure col più lieve insignificante incidente, il ritardo rispetto all'ora e alle condizioni previste del duplice ammaraggio, il quale è stato una magnifica riuscita di questo volo esemplare.

Come se si fosse trattato non già di una crociera di ventiquattro apparecchi sottoposti ciascuno di essi agli infiniti rischi di una traversata atlantica, bensì del semplice arrivo di un convoglio ferroviario o marittimo la cui marcia fosse regolarizzata da una pratica quotidiana, i ventiquattro idroplani sono apparsi nell'azzurrissimo cielo delle Azzorre, agli occhi dell'intera popolazione tutta vibrante di un solo sentimento di ammirazione e di entusiasmo delirante, tutta adunata nelle stradette, nelle piazze infocate dal sole e sulle bianche terrazze ad attendere gli Atlantici alla stessa ora indicata iersera allorchè giunse l'annunzio dell'immediata partenza della Squadra. E benchè il modo con cui si svolsero le precedenti tappe togliesse a questa nuova affermazione di regolarità ogni carattere di sorpresa, pure la popolazione che ha assistito all'indimenticabile spettacolo non ha potuto contenere le manifestazioni di una gioia veramente delirante allorchè i ventiquattro apparecchi del gruppo, in perfetta formazione, apparvero nel cielo di Horta tracciando un ampio volo sulla città prima di separarsi in due parti, una comandata dal generale Pellegrini, che effettuò subito con nove apparecchi il brillante ammaraggio nello specchio sottostante, e l'altro, al comando di Balbo, che scomparve invece all'orizzonte per andare ad ammarare un'ora più tardi nella più capace baia di Ponta Delgada nell'isola San Miguel.

Il tempo era bellissimo su tutte le Azzorre nel momento dell'arrivo della Squadra. Tutte le campane di Horta e di Ponta Delgada suonavano a distesa da quando le squadriglie furono avvistate dalla torre Dos Mosteiros, e i balconi, tappezzati senza interruzione dalle caratteristiche colgaduras, cioè da paramenti di arazzi come nei giorni di maggiori solennità, erano gremiti di gente.

L'emozionante giubilo della folla ha raggiunto però il diapason quando gli Atlantici, al comando di Balbo, hanno attraversato la città: dai balconi, dai tetti, dalle terrazze una pioggia di fiori, caduta durante il passaggio del corteo, ha coperto le automobili nelle quali avevano preso posto gli equipaggi Atlantici insieme alle autorità civili, militari e religiose della città.

RICCARDO FORTE.

LO SCIOGLIMENTO DELLA POLIZIA AUSILIARIA IN GERMANIA

Berlino, mercoledì sera.

Un comunicato dell'Ufficio stampa del Governo prussiano dice che lo scioglimento del corpo di polizia ausiliario, costituito nelle prime settimane dopo il cambiamento di regime, è stato deciso in quanto il Primo Ministro Göring è del parere che questo corpo abbia esaurito il suo compito.

Il gen. Balbo ispeziona gli apparecchi prima della partenza da Shoal Harbour.

Il «passo» a Berlino

La necessità di una «détente» austro-tedesca e le assicurazioni del Governo del Reich

Roma, mercoledì sera.

Negli ambienti romani responsabili si hanno le seguenti notizie sul recente intervento a Berlino per la questione dei rapporti austro tedeschi. Quando il vice Cancelliere von Papen fu a Roma, nel luglio scorso, S. E. il Capo del Governo, nel corso di una lunga conversazione sull'assieme della situazione europea e sui rapporti italo-tedeschi, richiamò la sua attenzione sulla necessità di ottenere una *détente* fra l'Austria e la Germania nell'interesse dei rapporti fra i due Paesi e di essi con gli altri.

Il vice Cancelliere von Papen dichiarò allora che ne avrebbe riferito al Cancelliere Hitler. Ciò che effettivamente fece.

Seguirono fra i rappresentanti dei due Governi conversazioni la proposito che ebbero sempre, appare superfluo rilevarlo, il carattere più discreto e più amichevole.

Avendo nel frattempo il Governo britannico presa l'iniziativa di un passo a Berlino, il Governo italiano fece presente come, nell'interesse dello scopo voluto, gli sembrasse più opportuno di attendere l'esito delle amichevoli e riservate conversazioni in corso.

A seguito di tali conversazioni, sabato scorso, il Governo tedesco ha dato all'Ambasciatore italiano assicurazioni circa la propaganda a mezzo radio e circa le incursioni aeree che saranno impedite. Quanto agli attentati terroristici il Governo tedesco li deplora ma ne declina la responsabilità.

Il Governo tedesco conviene, in conclusione, sulla necessità che cessino tutti gli incidenti.

Il Governo italiano si è affrettato a comunicare il contenuto di tale risposta ai rappresentanti inglese e francese, rilevando l'opportunità che il passo a Berlino non avesse più luogo. E tale passo si sarebbe forse evitato se vi fosse stato il tempo materiale per le relative trasmissioni da Londra e da Parigi a Berlino.

Negli ambienti romani si ritiene che ormai è assolutamente necessario chiudere la serie degli incidenti, onde determinare il sollecito ritorno alla normalità nei rapporti fra Berlino e Vienna.

Il Capo del Governo visita il corso-campeggio «Sandro Mussolini»

Roma, mercoledì sera.

S. E. il Capo del Governo, alle 9 di stamane, ha visitato il corso-campeggio capi centuria «Sandro Mussolini», accompagnato dall'on. Renato Ricci e dal Capo dell'Ufficio Stampa, conte Galeazzo Ciano.

I 5000 allievi capi centuria, agli ordini dei 200 ufficiali dell'Accademia fascista, e le 2800 maestre elementari dei corsi dell'Opera Balilla erano schierati in perfetta formazione nell'arena dello Stadio dei marmi. Il Duce è passato a cavallo fra i reparti, accolto con entusiastiche dimostrazioni di affetto e di devozione dagli avanguardisti e dagli insegnanti. Si è quindi recato sul viale del monolito dove ha avuto luogo lo sfilamento dei reparti.

Prima le maestre, fra cui molte religiose, in ordinatissimi ranghi, per 18, quindi le otto legioni di formazione dei capi centuria, con i labari in testa, hanno sfilato innanzi al Duce salutando alla voce. Assistevano altresì alla rassegna il gen. Gonzaga, Presidente provinciale, e i direttori sportivi dell'Opera Balilla che hanno terminato ieri sera i lavori del loro convegno.

Terminato lo sfilamento, il Capo del Governo si è recato a visitare gli attendamenti del campo interessandosi allo svolgimento del corso che volge ormai al suo termine, con le lezioni impartite al grado di preparazione e di addestramento raggiunto dagli allievi.

Sceso quindi da cavallo, ha voluto assistere alla lezione sulla storia della guerra tenuta alla coorte di avanguardisti da un istruttore dell'Accademia fascista, intervenendo talora egli stesso nel discorso e ricordando ai giovani che al Piave e a Vittorio Veneto i soldati che si batterono meglio erano ragazzi di 18 anni.

Dal ciglio delle alture prospicienti il Foro, Mussolini ha assistito quindi ad alcune esercitazioni dei reparti. Il Capo del Governo ha lasciato il Foro alle 10,20 salutato da una rinnovata entusiastica manifestazione e dal canto degli inni rivoluzionari, dai dirigenti dell'Opera Balilla e dalle maestre che erano schierate sotto l'arco del palazzo dell'Accademia fascista, dopo aver espresso all'on. Ricci che l'accompagnava il suo alto compiacimento per lo spettacolo d'ordine, di gioiosa e composta disciplina cui aveva assistito.

LA MORTE DEL SEN. LUCA BELTRAMI

Roma, mercoledì sera.

E' morto ieri il sen. Luca Beltrami.

Il Pontefice, avvertito delle condizioni divenute gravissime, gli aveva fatto pervenire un'altra e specialissima benedizione.

Al capezzale dell'illustre architetto erano il nipote monsignor Grammatica, e il comm. Pintor, bibliotecario emerito del Senato.

Il sen. Luca Beltrami, nato in Milano il 19 novembre del 1854, apparteneva al Senato dal 4 marzo 1905 ed era stato nominato senatore per la terza categoria. In Roma eseguì il palazzo della Banca Commerciale, sul corso Umberto I.

Il Pontefice, che lo aveva conosciuto a Milano al tempo in cui era bibliotecario all'Ambrosiana e il Beltrami compiva il famoso restauro del Castello Sforzesco, volle affidargli l'incarico di costruire il palazzo della nuova Pinacoteca, nella Città del Vaticano. Nonostante la tarda età, il sen. Beltrami progettò e seguì quotidianamente l'opera, che gli fruttò un ambito elogio dal Pontefice, il quale, inaugurando la Pinacoteca, ebbe a dire che la devozione del Beltrami per la Sede apostolica e per il Papa era «zampillata sul solido e ormai antico tronco di lunga amicizia».

Il Duce riceve 1200 Balilla e Piccole e Giovani Italiane dei Fasci all'estero

Roma, mercoledì sera.

Ieri sera, alle 19, nella Sala Regia, a Palazzo Venezia, il Capo del Governo ha passato in rivista 1200 Balilla aspiranti capi-centuria, e Piccole e Giovani Italiane di 28 Fasci all'estero dell'Europa e del bacino mediterraneo, che, dopo aver trascorso un mese al campo di Frascati e nelle colonie estive dell'Adriatico, si apprestano a tornare alle loro case.

I giovani, che erano al comando del comm. Parini, hanno accolto il Duce con una manifestazione d'entusiasmo commovente. Ristabilitosi il silenzio, il Duce ha rivolto ai giovani calde parole di simpatia affermando l'amore che l'Italia fascista nutre per i suoi figli che vivono lontani ed elogiandoli per la disciplina e la fede di cui hanno dato prova nei campeggi e nelle colonie di vacanza in Patria. Il Duce ha concluso il suo discorso incitando i giovani ad essere sempre più fieri di appartenere alla forte e grande nazione italiana.

Le parole del Duce hanno suscitato grande entusiasmo, e le centurie hanno lasciato Palazzo Venezia al canto di *Giovinezza*.

S. E. STARACE INAUGURA A CERVIA LA «CASA DEL MARE»

Ravenna, mercoledì sera.

Domenica prossima, 13 corrente, il Segretario del Partito sarà a Cervia alle ore 16 per l'inaugurazione della «Casa al Mare» del Fascismo mantovano. La grandiosa costruzione che sorge ai margini della pineta di Milano Marittima, funziona già dal 15 luglio e da quell'epoca ospita oltre cinquecento bambini i quali avranno, domenica, la gioia di essere visitati da S. E. Starace.

Un nemico

Il Popolo d'Italia pubblica:

Si chiama Ludovico Naudeau, nemico del Fascismo e dell'Italia. Chi ne dubitasse non ha che da leggere l'ultimo articolo da lui pubblicato sull'*Illustration Française* del 29 luglio. La sua tesi è quella tradizionale dei Francesi: solo uno Stato deve avere in Europa il privilegio dell'unità: la Francia e attorno alla Francia non ci dovrebbe essere che una *poussière* di Stati. La tragedia della Francia è che alle sue frontiere si sono formati due grandi Stati unitari, sempre più unitari. Ludovico Naudeau esala la nostalgia dei tempi in cui solo la Francia esisteva, mentre oggi deve fare i conti anche con l'Italia. Ammirate, ora, nel brano che segue, come questo autentico nemico falsa la storia, con una perfidia che illumina sui «reali» sentimenti verso l'Italia della intellettualità francese.

«Se — egli dice — guardando verso il Sud, esaminiamo quel che era la Penisola prima di Magenta e Solferino, noi ci ricordiamo che essa non aveva potenza politica. Nessuna grande Nazione faceva calcolo sui piccoli Stati che la componevano. C'è stato bisogno del nostro zelo più generoso che previdente; è stato necessario che nella guerra mondiale non restasse dell'esercito austriaco che quanto i terribili assalti degli eserciti russi avevano lasciato; è stato necessario il caos del dopoguerra, perchè anche al Sud un dittatore sorgesse».

Osserviamo al signor Naudeau, che accanto a Solferino, e simultaneamente, c'è stata la battaglia di S. Martino; che lo zelo della Francia nel 1859 non fu «generoso», ma, nonostante gli altisonanti proclami iniziali di Napoleone III, egoista, tanto è vero che, quando parvero in gioco gli effettivi interessi della Francia, Napoleone III fece macchina indietro e si fermò a Villafranca. La «generosità» di Napoleone III fu ampiamente ricompensata dalla cessione di Nizza e Savoia. Venendo ai tempi più vicini, bisogna possedere la fantasia sregolata di un Naudeau per parlare di un esercito austriaco che i «terribili» assalti dei Russi avevano ridotto al lumicino. Ora, la verità è che l'esercito russo cessò di esistere nel marzo del '17 e i suoi «terribili» assalti avevano tanto poco demolito l'esercito absburgico, che l'Italia se lo trovò di fronte — intatto e con un numero maggiore di divisioni — nell'ottobre del 1917, nel giugno del 1918, nell'ottobre del 1918. Senza il veramente «generoso» intervento dell'Italia; senza la veramente definitiva vittoria italiana, anzi italianissima del 1918; senza il crollo finale provocato dall'esercito italiano, è proprio sicuro, il signor Naudeau, che non ci sarebbe stato un quinto inverno in trincea? L'armistizio del 4 novembre non è stato precedente a quello dell'11 novembre?

Naudeau smemorato.

TORINO DI GIORNO

Il Segretario Federale ad Alpignano

Andrea Gastaldi fra le maestranze della Philips, del cui Dopolavoro ha ieri inaugurato il gagliardetto.

ECONOMIA e FINANZA

Le quotazioni odierne di Borsa

Borsa di Torino

TORINO, 9. — La tendenza al rialzo assume uno sviluppo più ampio con progressi graduali e costanti dall'inizio alla fine, a chiusura sui massimi raggiunti. Ai precedenti notevoli vantaggi il Consolidato aggiunge altri venti centesimi e così pure la Rendita. Ma più importante è il progresso della Fiat che afforato il 220 al punto [illegible] per chiudere a 224,50. Anche gli elettrici in miglior contegno segnatamente la S.A.I. Pesanti e realizzate le Burgo.

Valore nom.	TITOLI	Quotazioni precedente	Quotazioni odierna
100	Rend. 3,50% c.	73 40	73 70
100	Id. f. c.	73 70	73 90
100	Consol. 5% c.	86 65	87 125
100	Id. f. c.	87 —	87 20
100	I.R.I. 4,50%	458 —	456 50
500	Torino 6% c.	508 —	508 —
500	S. Paolo 5%	487 75	498 —
500	S. Paolo 5,50%	— —	— —
500	Ferrov. 3%	305 50	305 50
500	B.T. Nov. 1934	101 —	101 —
100	B.T. Nov. 1940	103 10	103 10
100	B.T. Nov. 1941	103 10	103 10
500	C. Fond. 5%	— —	— —
500	C. Fond. 6%	— —	— —
1000	B.ca d'Italia	1610 —	1610 —
250	Banca Comm.	994 —	994 —
500	Credito Ital.	645 —	645 —
100	Banco Roma	100 —	108 —
500	C. Mobiliare	556 —	556 —
350	Mediterranea	365 —	365 —
500	Meridionali	543 —	550 —
10	Italgas nuove	— —	— —
200	Navigaz. A. I.	65 —	65 —
250	Lloyd Sab.	30 50	30 —
25	Ciriè-Lanzo	172 —	172 —
10	Italiana Gas	12 —	12 1/8
50	Stigo	30 50	31 50
250	Elettr. A. L.	56 —	60 —
125	Sip	21 75	23 —
100	Terni	142 50	146 —
100	P. C. E.	58 50	58 —
500	Savigliano	765 —	765 —
250	Nebi	102 —	102 —
250	Bauchiero	150 —	148 —
50	Tedeschi	63 —	63 50
200	Fiat	219 75	224 50
50	Monte Amiata	33 50	35 —
100	Montecatini	109 —	109 50
100	Olicemont	227 —	227 25
250	Monteponi	222 —	224 —
25	Schiapparelli	6 —	8 —
100	Mira Lanza	79 25	79 50
100	Cir	144 —	144 —
500	Acqua Pellah.	353 —	355 —
100	Florio	35 —	35 —
200	Viscosa	168 50	169 50
25	Valli Lanze	20 75	20 50
150	Aedes	— —	— —
250	Lane Borg.	— —	— —
200	Beni Stabili	206 —	206 —
100	Cartiera Ital.	93 —	93 —
500	Cart. Burgo	130 —	122 —
100	Pittaluga	4 50	4 50
65	Fornaci	228 —	228 —

Cambi: Parigi 74,45; Londra 63; Svizzera 368,15; New York 14.

Borsa di Milano

MILANO, 9. — La Borsa conferma anche oggi le buone disposizioni dimostrate nei giorni scorsi. La fermezza manifestatasi già in apertura si mantiene fin quasi a listino dove una lieve comprensibile reazione fa, sia pur di poco retrocedere la quota dei massimi. Comunque i prezzi segnano un nuovo progresso ed anche l'attività odierna è più soddisfacente. Sempre in ottima tendenza i fondi di Stato che danno l'intonazione sostenuta all'intero mercato. Buoni [illegible] nel Consolidato che avvantaggia, come la Rendita di una ulteriore frazione. [illegible] ta 13,75; Fiat 224; Miani 7,50; Reggiane 37,50; Adr. di El. 163,30; Brioschi 146; Ciel. 192; Dinamo 310; Bresciana 204; Valdarno 136,25; Alta It. E. A. 56,50; Emiliana 297; Trezzo 280; Adamello 108; Smo 44 1/2; Edison 545; Id. Post. [illegible]; Sip 21,75; Tirso 72; Vizzola 294; Mer. di El. 184; Terni 144,50; Unes 10,75; Italcable 56,75; Tecnomasio 53; Dist. Ital. 181; Eridania 299; Ind. Zuccheri 1025; Raffin. L. L. 499; Italgas 12; Mira Lanza 79; Petroli It. 18,75; Aedes 152; Fond. Res. 3,10; Id. 7% 54; F. Rustici 94,50; B. Stabili 206,50; Saturnia 24; Baroni 11; Gr. Alb. Ven. 32,50; Italo-Am. 37,50; Pirelli It. 795; Pirelli e C. 216; Brianzial 62,50; Dell'Acqua 119,50; Vedetta 28. — OBBLIGAZIONI: Ven. 3,50% 86,85; Cred. F. Ven. 5% 485; Id. 6% 503,75; Cons. M. dann. terr. 4% 441; Id. 3,50% 494; Id. Cred. Migl. 6% 503; Id. 5% 475; B. Naz. Lavoro 3,50% 491,50; S. Paolo F. 5% 492; B. T. Nov. 5% 1934 100,90; Id. 1940 102,95; Id. 1941 102,95. — CAMBI: Parigi 74,45; Zurigo 368,15; Londra 63; Amsterdam 771; Madrid 159,50; Bruxelles 266,50; Berlino 456; Praga [illegible]; New York chèque 14.

Borsa di Genova

GENOVA, 9. — In ottimo contegno i Consolidati con buona domanda anche per il contante. Poco attivo ancora il mercato azionario con oscillazioni di prezzi minime. Migliori le Fiat. Cambi stazionari.

Rendita Ital. 3,50% f. m. 73,875; Consolidati 5% f. m. 87,15; id. cont. 87; Obbligazioni Venezie 3,50% 86,75; Buoni del Tesoro nov. 1934 101 id. 1940 102,90; id. 1941 102,95; Consorzio Cred. Miglior. 5% 476; id. 6% 503,50; Ist. S. Paolo Torino-Fon. 5% 498; Banca d'Italia [illegible]; Banca Commerciale Italiana 993; Banco di Roma 102; Credito Italiano 645,50; Ferrovie Meridionali 543; id. Mediterranea 365; Rubattino 140,75; Lloyd Sabaudo 30,50; Alta Italia 65; La Polare 23; S.N.I.A. 169; Montecatini 109; Monte Amiata 34; Ilva 104; Ansaldo 34; San Giorgio [illegible]; F.I.A.T. 224; Unione Esercizi Elettrici 11; Sip 22,50; Terni 143,50; Eridania 297; Industrie Zuccheri 1020; Raffineria Ligure Lombarda 497; Distillerie Italiane 181; Molini Alta Italia 236; Aedes 154; Beni Stabili 204. — CAMBI: Parigi 74,45; Svizzera 368,15; Londra 63; Olanda 771; Spagna 159,50; Belgio 266,50; Berlino 456,25; Praga 56,50; Buenos Aires, carta 4,05; New York 14.

Borsa di Roma

ROMA, 9. — Rendita Italiana 3,50% cont. 73,70; id. f. m. 73,875; Consolidato 5% cont. 87,05; id. f. m. 87,175; Obbligazioni Venezie 3,50% [illegible]; Buoni del Tesoro Novennali 1934 [illegible]; id. 1940 102,90; id. 1941 [illegible]; Banca Nazionale del Lavoro 3,50% 492; Consorzio Cred. Migl. 5% 476,50; id. 6% 502,50; Banca d'Italia 1605; Credito Fondiario 506; Banca Commerciale Italiana 993; Credito Italiano 645; Banco di Roma 102,50; Ferrovie Meridionali 551; Tramways 282; Rubattino 141,50; S.N.I.A. 169,50; Metallurgica Italiana 164; Ilva 104; Montecatini 109,25; Ansaldo 36; F.I.A.T. 223,50; Terni 144; Romana di Elettricità 284,50; Aosta 105; Romana Zuccheri 102; Fondi Rustici 94; Immobiliare 498; Beni Stabili 206,75; Imprese Fondiarie 128,50; Risanamento 1034; Acqua Marcia 585. — CAMBI: Parigi 74,46; Londra 63; New York 14; Zurigo 368,15.

Borsa di Trieste

TRIESTE, 9. — Rendita Italiana 3,50% 73,925; Consolidati 5% 87,225; Venezie 3,50% 86,75; Buoni del Tesoro nov. [illegible] 100,85; id. 1940 102,90; id. 1941 102,90; Adria 30; Cosulich 13,50; Libera Triestina 22; Lloyd 64; Assicurazioni Generali [illegible] — CAMBI: Parigi 74,45; Londra 63; New York 14; Zurigo 368,15.

CONVOCAZIONE DI SOCI DELL'AERO CLUB

L'Aero Club «Gino Lisa», convoca per stasera alle ore 20 i propri soci piloti in sede, via S. Francesco d'Assisi, 14.

E. I. A. R. - Radio Torino

Ore 19,50: Com. del Dopolavoro - Dischi - Radio giornale dell'Enit - Dischi — 19,10: Notizie agricole - Quotazioni del grano — 19,20: Notiziario in lingua estera — 19,40: Dischi — 20,15: Conversazione medica — 20,30: Cenni sull'opera «Don Giovanni» — 20,40: «Don Giovanni» opera in 2 atti di W. A. Mozart su testo di L. Da Ponte - Esecutori: V. Guicciardi, A. Baracchi, F. Autori, A. Dalmonte, H. Roppi, L. Paolini, T. Pedicini, A. Prodi - Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Riccardo Santarelli - Maestro del coro: Emilio Casolari - Negli intervalli: Mario Mazzucchelli: «La congiura di Marin Faliero», conversazione - Notiziario letterario e di varietà - Dopo l'opera: Giornale radio.

Alle Colonie Marine

Lieta partenza di 1200 Piccole Italiane per le colonie marine dell'E.O.A.

I giochi imprudenti

Il grave epilogo di una partita a palle di neve -- Un giocatore perde un occhio -- Di chi la responsabilità?

Nel gennaio scorso, nove giovani si trovavano sulla piazza principale di None di Pinerolo: erano stati tutto il giorno [illegible] inoperosi: la neve che fitta fitta cadeva dalla mattina, stendendo sui campi e sulle strade un soffice e candido strato, aveva loro impedito di dedicarsi alle abituali occupazioni. Ormai imbruniva: che fare per togliersi da quella forzata inerzia? «Giochiamo alle palle di neve» propose uno di essi. «Giochiamo pure» assentirono gli altri in coro. Presto fatto; i nove amici si dividevano in due gruppi; l'uno di quattro l'altro di cinque, scelti così a caso, dato che non si doveva disputare nessuna gara, ma solo inscenare una battaglia incruenta per sgranchirsi le membra. Il palleggio si iniziò: dapprima calmo regolare misurato, si fece via via più vivace sollecito violento: al torpore, si era sostituito un ardore insolito; tutti e nove erano rossi in viso, grondanti sudore, scalmanati. Il vociare era intenso, ad ogni colpo mancato facevano eco le risa di commiserazione, le parole di scherno degli avversari e gli incitamenti dei compagni. Ad un tratto tra queste grida si innalzò un urlo di dolore; il giuoco d'un subito cessò; tutti si rivolsero verso il giovane che aveva emesso quel grido e che si era appoggiato alla parete di una casa prospiciente la piazza portandosi la mano ad un occhio; tutti corsero verso di lui per chiedergli di che si trattava, e che cosa mai fosse accaduto. Egli accusava un forte dolore all'occhio sinistro che più non riusciva ad aprire.

Di chi la colpa dell'evento dannoso? A chi far risalire la responsabilità dell'accaduto? Alcuni dei giuocatori, certi Maurizio Bastino, Giuseppe Gili e Costanzo Marchetti imputarono del fatto tale Giovanni Mandrile: questi pur non escludendo a priori la sua responsabilità fece osservare che era impossibile data l'ora tarda e l'incrociarsi rapido e simultaneo di numerose palle di neve, accertare quale dei compagni avesse colpito il giovane infortunato. Ma a lato di questo quesito di puro fatto, è sorta una elegante e viva questione giuridica. Si è domandato cioè se l'autore dell'evento fosse puramente tenuto al risarcimento del danno, cosa sulla quale non parrebbe cadere dubbio, dato l'art. 1151 del Codice Civile (avendo presente che esso si riferisce a materia extra contrattuale cioè alla colpa aquiliana) secondo cui qualunque fatto dell'uomo che arreca danno altrui obbliga quello per colpa del quale è avvenuto al risarcimento di esso — o non fosse imputabile di un reato colposo, ed, in via subordinata, tenuto al risarcimento dei danni per mezzo di azione civile, proponibile in sede civile o penale secondo le norme usuali. Questione interessante e che si riallaccia alla teoria di quelli che furono chiamati «delitti dello sport» — per i quali è da osservare che se il fatto è volontario e l'evento non voluto, se cioè potrebbe parere di trovarsi di fronte ad un reato colposo, occorre pure tener conto della discriminante costituita dal consenso del leso, esplicitamente od implicitamente manifestato, consenso che verte su bene di cui è lecito disporre. E se è ormai pacifico che reato non è l'uccisione di un boxeur durante un combattimento, in seguito a colpo rientrante nelle regole del pugilato, dovendo presumersi nell'ucciso la coscienza dei pericoli a cui si sottoponeva e la volontà di sottoporvisi, tale a maggior ragione non deve ritenersi un fatto, in cui il consenso del leso non giungeva fino ad ammettere la distruzione del maggior bene giuridico, la vita. In questo senso gli avvocati Del Fiume e Bertolini hanno svolto la loro tesi di difesa, appoggiandola con brillante copia di argomenti. Prescindendo da ogni discussione su una presunta responsabilità civile, essi ritengono che lo scagliarsi palle di neve possa — per tradizione che si riallaccia ai tempi antichissimi ed ha perfino avuto i suoi poeti nel Poliziano e nei Medici — essere considerato un giuoco. E che l'esservi i giovani divisi in due gruppi per caso, l'avervi il ferito preso parte attiva scagliando palle contro gli avversari, ed il non essersene tenuto lontano, sono prove evidenti che egli ne intendeva dividere i rischi. L'antico principio romano *volenti non fit iniuria* dovrebbe, proprio in codesto avvenimento, riscontrare un caso tipico di applicazione. Il Tribunale si è riservato il suo giudizio.

Il Torneo bocciofilo degli "assi,,

La terna del Dop. Ferroviario prima in classifica

La terna del Dopolavoro Fiat seconda classificata

Il Dopolavoro Ferroviario ha vinto il V Torneo Notturno degli Assi patrocinato da «La Stampa». La vittoria era certa fino da prima che la terna dei vincitori affrontasse quella del G. S. Edera, ma tuttavia ieri sera al bocciodromo del Dopolavoro Provinciale in via Fréjus v'era gran folla.

Contrariamente a quanto normalmente succede per le altre gare sportive. Perchè i cultori di questo popolarissimo sport sono ben più fedeli che non i tifosi di foot-ball o ancora perchè lo spettacolo ha in sè attrattive particolarissime. E poi, chi non conosce il gioco, chi non l'ha mai giocato, sia pure una volta sola, sia pure al solo scopo di occupare un pomeriggio di mezz'agosto, all'ombra del pergolato d'una osteria di campagna? E quindi al richiamo di vedere all'opera i migliori specialisti, ecco accorrere pubblico da tutta la città. La maggioranza è naturalmente costituita da soci delle varie unioni bocciofile e da appartenenti ai gruppi dopolavoristici in lizza, ma a cercare bene, nella folla che s'affianca ai campi di gara, sotto la vivida luce delle lampade elettriche, si possono avere delle sorprese lietissime. Ecco un industriale [illegible] che vorrebbe far credere di essere soltanto venuto per sorreggere con la propria presenza la terna del suo Dopolavoro, ma che segue con troppo interesse la partita di due altre squadre, per non lasciar trasparire la propria passione non solo per i suoi giocatori, ma per il gioco in sè stesso.

Ed ancora, si sente, tra il commento ad un «punto» che accosta il pallino e ad una «bocciata» che pare bruciare la boccia avversaria, parlare d'un rinvio di causa e d'un ricorso in appello. Son due avvocati che hanno lasciata in via Fréjus la propria automobile e si sono rifugiati qui, in maniche di camicia, a godersi quel tanto di frescura che l'ora notturna concede. In breve però dimenticano cause, giudici e procedure. La loro attenzione è tutta per i sei giocatori che si disputano l'ultima partita del torneo. Neppure si può dire che il fatto sia occasionale, in quanto tutti parlano con pari competenza degli incontri passati, tutti fanno pronostici per l'avvenire. E prima che la compagnia si sciolga un arrivederci.

Per la gara che domani opporrà i campioni torinesi a quelli astigiani. Si tratta d'una rivincita, perchè i torinesi ad Asti son rimasti soccombenti. La passione affollerà di nuovo il magnifico bocciodromo.

Ecco le classifiche: 1. Dop. Ferroviario di Torino con vittorie 13, punti 310, bocce 22; 2. G. S. Fiat, v. 11, p. 327, b. 12; 3. U. S. La Piemonte, v. 11, p. 310, b. 15; 4. «Maroni-Caremi» v. 11, p. 280, b. 12; 5. G. S. Lancia, v. 10, p. 279, b. 12; 6. S. B. Moncalierese, v. 10, p. 275, b. 19; 7. S. C. Edera, v. 8, p. 325, b. 14; 8. S. C. Michelin, v. 8, p. 256, b. 17; 9. A. Armonia, v. 7, p. 247, b. 8; 10. G. S. Unica, v. 7, p. 243, b. 10; 11. Tram. Municip., v. 6, p. 237, b. 8; 12. S.I.P., v. 5, p. 218, b. 4; 13. Corale Po, v. 3, p. 177, b. 8; 14. G. S. Farina, v. 4, p. 167, b. 1; 15. Savoia, v. 2, p. 144, b. 2; 16. Snia, v. 2, p. 144, b. 1.

Seguendo la Cronaca

TEATRI: Spettacoli d'oggi

STADIUM (Comp. A. Zoni). — Ore 21,15: «Addio Giovinezza» di Camasio e Oxilia.
FANTOCCI (al Michelotti). — Ore 21,15: «Gianduja [illegible] per 24 ore».
MICHELOTTI 21: Rivista Bluette-Navarrini.
CHALET: Ore 21: Spettacolo Arte Varia.
PAGODA VALENTINO: Ore 21: Dancing.
VISIONI DEL VANGELO (via Alfieri, 15). Ogni giorno: ore 10, 12, 16, 19, 21, 22,30.

I divertimenti

Spettacoli cinematografici

VITTORIA: «Lui e la pallina» (Harold Lloyd) e Grande Spettacolo di Arte Varia.
SPLENDOR: Venere (Palt. L. 2. Valido ridut.) Giovedì: Gli uomini che mascalzoni!
IDEAL: «Casa materna». H. Tauber.
ALPI: «Vie della città». Sydney, Cooper.
STATUTO: «Telefonista». Tofano, I. Pola.
BORSA: «Femmine del mare». Jack Holt.
PRINCIPE: Dall'ombra alla luce e Varietà.
AMBROSIO: «Siviglian a». Ramon Novarro.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Dopo breve malattia mancava all'affetto dei suoi cari, munita dei conforti Religiosi

Farò Felicita n. Tamburini

moglie e madre di esemplari virtù

Angosciati ne danno l'annunzio il marito **Giovanni**, i figli **Caterina** col marito **Nasi Giovanni** e la piccola **Feli, Andrea, Virginia** col marito **Cavaletto Angelo** col piccolo **Vittorio**, il papà **Virginio**, il fratello, la sorella e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo giovedì 10 corr. alle ore 16,30 partendo da Via San Massimo 24. Si ringraziano fin d'ora quanti vorranno intervenire alla mesta funzione.

(Stab. «Nazionale» Pompe Fun. - Tel. 83-489)

Ieri, in Castagneto Po, decedeva improvvisamente il

Cav. ENRICO DE QUARTI

Coll'animo straziato ne danno il triste annunzio: la moglie **Adelina Vernetti**; il figlio **Guglielmo** colla consorte **Albina Luchini**; le sorelle: **Cesarina, Giovanna, Rosa, Edvige** ed **Emma**; la suocera, cognati, nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Torino Giovedì 10 corrente, alle ore 10, partendo da Via Montana N. 27.

Genta - Tel. [illegible] - Primo Stab. Pompe Fun.

La **Ditta De Quarti** partecipa con dolore l'improvvisa morte del

Cav. ENRICO DE QUARTI

fondatore della Ditta

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

All'alba del 6 corrente, [illegible] come visse, spirava

CIRO RIMINI

d'anni 82

Lo piangono le figlie **Gina** col marito Ing. Comm. **Enrico Levi** e figlia **Amelia**; **Elsa** col marito Prof. **Ottavio Avigdor**; la nipote **Tina Rimini** col marito **Mario Avigdor** e figlie; gli altri nipoti e l'affezionata **Tersilde Gonzaga**.

La Cara Salma è stata tumulata nel cimitero Israelitico di Mantova.

Fidenza, 7 agosto 1933-XI. 22835

La Ditta **O. Avigdor & Figli**, dirigenti e personale, hanno il dolore di partecipare il decesso avvenuto in Fidenza (Parma) del Signor

CIRO RIMINI

Amato Suocero del Titolare.

Torino, 9 agosto 1933-XI. 22836

Dopo breve malattia, sopportata con ammirabile rassegnazione, munito dei conforti religiosi di N. S. Religione, rendeva la sua bell'anima a Dio

Mons. Cav. Uff. Teol. LUIGI [illegible]

Curato di S. Barbara

Ne danno il doloroso annuncio: il padre **Giovanni Gorio**; le sorelle: **Luigina, Maria** col marito **Alessandro Voglietti, Carolina** ved. **Lasagno** e figli, **Giuseppina** col marito **Enrico Arduino** e figli; i vicecurati Don **Grosso** e Teol. **Quadro** e parenti tutti.

I funerali avranno luogo Giovedì 10, alle ore 9. (A

Appendice de « LA STAMPA DELLA SERA » (34

UN MILIONE DI DOLLARI

Romanzo d'avventure e d'amore di EDGAR WALLACE

Terza: tutto il danaro che ho speso durante un anno e mezzo per questa maledetta vipera — e, posso ben dirlo, non ho fatto economia! — andò sciupato miseramente. Quarta e ultima: io son rovinato irrimediabilmente, perchè, se per la fine di giugno non potrò disporre di una forte somma, sarà per me la bancarotta completa! Ha capito, sì o no?

— E che c'entro io? — proruppe la ragazza fissandolo negli occhi con aria risoluta. — Vorrebbe forse farmi pagare il riscatto a suon di dollari?... o pretende addirittura ch'io rinunci all'eredità in suo favore?

— No, cara, nulla di tutto questo. So benissimo che un'estorsione di tal genere mi costerebbe salata, e io sono, soprattutto, uomo pratico. Le cose stanno così: lei è legataria universale di Sisto Leman; però, dopo di lei, il patrimonio toccherebbe, naturalmente, a mia moglie... la quale per tutti, tranne che per lei, è la vedova di Leman. Mi spiego?

Fede seguitava a fissarlo, come affascinata, ma non riusciva a seguir bene il discorso.

— Appena avremo *sistemata* lei, Fede, mia moglie non tarderà a far valere i propri diritti sull'eredità e la maggior parte della sostanza verrà indubbiamente in suo possesso. E' chiaro che tutto ciò non potrà avvenire se non dopo la sua morte, cara figliuola; ma io ho pensato a tutto, e...

— Anche alla mia morte? — lo interruppe Fede con voce spenta.

— Sì; proprio alla sua morte.

Riccardo si alzò dal divano e andò ad aprire un grande stipo di legno prezioso incrostato di madreperla. Apparvero due file di bottigliette, piene di liquidi variamente colorati che scintillarono alla luce bianca dell'acetilene. Fede si sentì mancare il cuore.

— Lei non può immaginare — ripigliò Sands, voltandosi di nuovo verso di lei col suo più bel sorriso — non può immaginare quale fascino misterioso abbia sempre esercitato su di me la tossicologia — il dico così; non è vero, Margherita? — E mi doveva proprio capitar la fortuna d'incontrare una dottoressa in chimica, specializzata... *et pour cause!*... in questa materia! E' l'unico vantaggio che ho avuto dal mio sciagurato matrimonio — soggiunse, lanciando alla moglie un'occhiata satura di livore. — Non posso negare di aver imparato molte cose utilissime. Ah! Ah! Se tu avessi potuto immaginare a qual fine mi sarebbero servite le tue lezioni... eh, Margherita?

Egli prese a una a una le boccette e le guardò contro luce, rimettendole poi con ogni cura al loro posto.

— Non creda, con ciò, cara Fede, che io pensi di avvelenarla. No! C'è un altro...

Si fermò di botto. Da un angolo della sala giungeva lo squillo insistente di un piccolo campanello elettrico.

In due salti Riccardo fu all'uscio e si precipitò fuori.

Ultimo capitolo

— Che sarà? — domandò Fede alla compagna.

— Gente che passa pel sentiero — rispose Margherita. — C'è un filo elettrico disposto in maniera da dar l'allarme se qualcuno si avvicina. Ma non s'illuda, qui non vien nessuno. Passano per caso e tiran via. E' accaduto altre volte.

Sul pianerottolo fuori della sala si apriva una finestrella di cui Sands aveva fatto una specie di specola. Un cannocchiale era sempre a portata di mano sopra una mensolina; con esso Riccardo scrutò tutt'in giro sullo stagno e lungo le rive. Vide due teste, una bruna e una bionda, e le riconobbe all'istante. Chiuse cautamente l'imposta interna e, staccato uno schioppo da un gancio, uscì nel giardinetto davanti alla capanna. Ci volevan cinque minuti buoni perchè i due arrivassero fin lì: Riccardo ebbe il tempo di scegliersi un buon nascondiglio fra i rovi e i cespugli d'uva spina. Egli aveva previsto anche quella eventualità. Trattenendo il respiro, seguì ogni movimento dei due uomini, pronto anche a freddarli un dopo l'altro, al primo allarme. Con suo gran sollievo intese le parole di Giannino e la sua proposta di rinunciare a una impresa così mal preparata. Li vide tornare indietro pel sentiero e non si mosse finchè non udì il suono dei loro passi sull'asfalto della strada maestra. Allora uscì dal suo nascondiglio e rientrò in casa.

Fede si accorse immediatamente del turbamento che gli aveva scolorato il viso. Quand'egli parlò la voce gli tremava ancora e nella sua ostentata gaiezza strideva una nota falsa. Egli preparò il caffè con la macchinetta a spirito e ne offrì una tazza anche alle sue ospiti. Fede notò con sorpresa che Margherita prendeva il caffè senza esitare e l'interrogò con lo sguardo. A un suo cenno d'assenso bevette anche lei con avidità la bevanda calda e profumata. Evidentemente il pericolo era altrove.

Riccardo s'era nuovamente adralato sul divano, senza far più parola dei veleni, e continuava a chiacchierare volubilmente, punto scoraggiato dalla scarsa attenzione delle due donne. Verso sera si fece più irrequieto e nervoso; passeggiava su e giù per la stanza e consultava ad ogni momento l'orologio.

— Si fa tardi — disse infine — ed è indispensabile che stasera io mi faccia vedere al solito Caffè. Mi rincresce, signorina Leman.

Il tono garbato, quasi rispettoso delle sue parole non poteva dar luogo al minimo sospetto; sennonchè Fede si trovò, d'un tratto, serrata fra le braccia del giovane come in una morsa d'acciaio.

— Se grida la frusto, sa? — fece egli selvaggiamente. — Stia ferma, non le faccio niente di male. Metta le mani dietro la schiena... così!

Le afferrò i polsi con una sola mano e con l'altra glieli legò rapidamente, da provetto artista; indi la depose sul divano.

Margherita seguiva quelle operazioni con gli occhi sbarrati, ma senza muovere un dito. Ella aveva visto Riccardo prendere di sotto al divano due pezzi di corda di seta e aveva immaginato subito quel che stava per accadere; ma sapeva bene che il suo intervento non avrebbe potuto fare altro che inasprire la situazione.

— Inutile legar le gambe — disse Sands quasi tra sè, e alzò gli occhi al soffitto. Fede, ammutolita dal terrore, seguì il suo sguardo. A una trave era assicurata una carrucola. Riccardo salì su una sedia e lasciò nella scanalatura della rotella una lunga corda di seta; poi si volse alla ragazza con un sorriso bonario.

(Continua).

Tipografia del giornale LA STAMPA

La sciocca e la furba

Quando ci ripensava, e lo faceva sovente, non riusciva a spiegarsi come mai il suo principale, il signor Gerolamo Asproni, avesse, quella sera, dimenticato per lei i suoi doveri coniugali. Anna lo sapeva di non essere bella, sapeva anche di essere priva di qualunque potere di seduzione; in più aveva la coscienza di nulla aver fatto per indurre in tentazione il signor Gerolamo. Eppure, quando si indugiava sull'accaduto e almanaccava sulle possibili conseguenze, si giudicava senza indulgenza. Certo, doveva essersi trovata in un momento di inspiegabile debolezza per cedere, così, senza la minima opposizione. Ma in quel tempo ella era in preda a una tristezza così deprimente che, lo ricordava bene, poche parole affettuose, inattese e ancora inspiegabili, l'avevano stordita, avevano annientata la sua volontà. Ventott'anni aveva allora; era senza famiglia, senza un affetto, senza una speranza. Anche quella di trovar modo di accasarsi, era ormai svanita e una triste rassegnazione si era impossessata di lei.

Presso l'azienda del signor Gerolamo ella lavorava da dodici anni. Vi faceva di tutto; si era affezionata a quegli scaffali tarlati, a quel lavoro sempre eguale, si era abituata a quell'odore acre e fresco della tela, e sgobbava dieci ore al giorno senza risparmiarsi. Voleva bene al padrone, ma così, perchè era il padrone, e niente più; voleva persin bene alla moglie di lui, una giovane donnina anemica, un impasto di cattivo umore, di malinconia, di scontento, disordinata e buona a nulla, nè in negozio nè in casa. Gerolamo ne era stufo; con Anna non ne faceva mistero. Tanto più che in quel tempo gli affari andavano male; e Gerolamo, a dire il vero, non era un'aquila in commercio. Quando Anna, timorosa, impaurita della situazione creatasi da quel giorno fatale, esprimeva a Gerolamo i suoi scrupoli, il padrone scuoteva le spalle:

— Non preoccuparti; Alice è una sciocca, una buona a nulla, che vuoi mai che capisca?

Ma questo modo di parlare affliggeva ancora più la povera Anna, sempre angustiata dal rimorso: ella avrebbe preferito che il suo amante non nominasse mai la moglie con lei o ne parlasse con maggior riguardo. Col pretesto di trattare di cose d'ufficio, Gerolamo aveva trovato modo di far frequentare da Anna la sua casa, e presentandola ad Alice l'aveva qualificata la sua miglior collaboratrice; la moglie la riceveva cordialmente e moltiplicava gli inviti. Allungata pigramente su un divano, ella fissava la povera Anna; la vedeva magra, tutto naso, con lo squallido corpo infagottato in vestiti senza gusto, e le sorrideva compiacente. Quel sorriso, per l'ingenua Anna, era una spina al cuore, un tormento. Lo diceva a Gerolamo:

— Non mi piace trovarmi davanti a tua moglie. Non mi merito le sue cortesie. Se ella indovinasse? Se le venissero dei sospetti? Io ho rimorso e paura.

— Ma non la vedi, com'è sciocca? Quando mai sarà capace di capire qualcosa?

Intanto Anna, per bilanciare i minori incassi, escogitava ogni mezzo per diminuire le spese. Mentre Gerolamo piagnucolava sulla nequizia dei tempi, ella agiva. Prolungando il suo orario, potè far diminuire il personale. Imparò a tenere i libri e, nei momenti liberi, si accoccolava sull'alto sgabello a incolonnare cifre. Gerolamo la guardava e la studiava. In quella figurina, che il triplicato lavoro andava sempre più sformando, egli vedeva due donne totalmente differenti: l'amante ingenua, un po' stupida nelle sue manifestazioni e la collaboratrice chiaroveggente e intelligente che stava diventando la salvezza della sua azienda. La prima gli aveva permesso di scoprire e sfruttare la seconda.

— Se quella sera — pensava cinicamente — non avessi perduto la testa, forse a quest'ora sarei fallito.

Per tutto compenso, si avvicinava alla poveretta e le accarezzava la nuca, come si fa al gatto di casa. Anna vedeva le cifre danzare; poi chiudeva gli occhi e viveva un momento di intima felicità; quella carezza le infondeva tutta la forza, l'energia, la volontà che abbisognavano alla ditta Gerolamo Asproni». E veramente, con iniziative individuali, con la ferrea economia, Anna aveva rimesso l'azienda in sesto; la clientela affluiva, aumentava il lavoro, tornava a poco a poco la prosperità. Personale nuovo, niente; bastava che Anna lavorasse un po' di più durante il giorno e si portasse a casa, per passar la sera, qualche cosa da fare. E così la signora Alice potè, finalmente, andare ai bagni, poi in montagna. Ritornò ai primi di settembre ringiovanita e piena di brio. Divenne assidua d'una casa di bellezza e rifornì il guardaroba. Ben pettinata, leggermente truccata, vestita alla moda, ella sembrava una nipote di Anna.

Divenuta più allegra, in presenza sua si divertiva a far la bambina. Quando diceva: «Voglio... », batteva i piedini ben calzati e si tergeva finte lacrime. Anna gongolava; Gerolamo, pur essendo lieto della metamorfosi, quando era solo con lei, le stringeva con effusione le mani e le diceva: — Ti persuadi che è una sciocchina? Se non avessi avuto te... tu sì che sei furba.

Mentre Alice rifioriva in pieno, Anna si riduceva in condizioni pietose. Ma era raggiante, quando si vedeva vicino Alice tutta bella e ascoltava indulgente le sue cicalate inconcludenti.

I coniugi Asproni abitavano, ora, in una graziosa villetta ove Alice poteva svolgere una vita più attiva e allargare la cerchia delle sue relazioni con frequenti ricevimenti; naturalmente gli inviti ad Anna divenivano sempre più radi; non era più all'altezza e, d'altra parte, la sua presenza era troppo necessaria in ditta. Tutti gli anni, con quindici giorni di permanenza in una stazione termale e un paio di mesi tra mare e montagna, Alice rinvigoriva il corpo e allietava lo spirito. Anna ne era lieta perchè vedeva che la sua relazione con Gerolamo non aveva turbato la vita dei coniugi e che la sua opera assidua e intelligente li aveva, anzi, avvicinati e resi felici. Se Gerolamo le avesse usato, ora, qualche maggior riguardo... ma ormai egli si era messo nella scia della moglie; per Anna qualche contentino innocente, sempre più di rado. Pazienza; purchè la «sciocchina» fosse felice, purchè non le nascessero dei sospetti... Perchè, sì, qualche brivido di timore Anna lo aveva ancora; il suo scrupolo giungeva perfino a farle pensare che sarebbe stato ben più terribile per Alice, venire ora a conoscenza della sua relazione col marito. Poverà piccina, che schianto!

Passarono così alcuni anni, finchè una notte il signor Gerolamo chiuse la sua partita con la vita. Una crisi cardiaca gli fece compiere il gran passo senza che Alice ne fosse minimamente disturbata; poveretta, avrebbe potuto soffrirne. Quando al mattino, la cameriera si accorse con terrore, che il padrone era morto e corse ad avvertire la signora, questa, dopo aver lanciato un grande urlo ed essersi accasciata su una poltrona con gesto perfetto di stile, non seppe far altro che dare un ordine: — Chiamate Anna; non c'è che lei che possa aiutarmi in questo momento! —. E Anna accorse e provvide a tutto, in silenzio, col cuore schiantato.

Finito il periodo di dolore che non ammette distrazioni, la vedova dovette prendere una decisione per l'azienda. Vendere? Non era il momento opportuno. E poi, perchè vendere? Non c'era Anna? Ed Anna assunse il ruolo di padrona. Tutto andò bene, come prima; Alice potè trascinare il suo dolore — come diceva lei, povera sciocchina — da una città all'altra, cercando conforto nelle distrazioni del viaggio. Anna la compativa; aveva ragione Gerolamo, era una testa vuota. Pazienza; purchè le cose filassero liscie e il passato rimanesse sepolto per sempre; la memoria di Gerolamo non doveva essere offuscata.

Dopo il lungo viaggio, dopo la solita tappa alle terme e il solito soggiorno al mare e in montagna, Alice tornò per dare un'occhiata all'azienda. Nel frattempo Anna, conscia che non avrebbe più potuto reggere alla sua fatica, aveva cercato e trovato un successore; poichè si vedeva assicurato un buon avvenire, Alice approvò la soluzione e così Anna potè ritirarsi. Sfinita da tanti anni di lavoro intenso, profondamente addolorata per la morte di Gerolamo, ricaduta nella solitudine, si vide assalita da tutti i malanni ai quali in passato non aveva fatto caso, e dovette mettersi a letto. Complicazioni gravi la portarono rapidamente in fine di vita. Alice, pregata, si recò al capezzale della poveretta; ma non nascose il suo disappunto per il disturbo arrecatole. Anna l'aveva chiamata perchè riteneva di non poter morire in pace senza aver confessato il suo fallo e aver ottenuto il perdono dalla tradita. Con gli occhi quasi spenti, guardava Alice con stupore e curiosità: le vedeva un viso che non le aveva mai visto, intravedeva nei suoi occhi un'espressione di astuzia e di egoismo del tutto nuova. Alice ascoltava il faticoso preambolo, mostrando la sua impazienza e la sua fretta di andarsene. Quando Anna stava per pronunciare le parole più penose del suo racconto, Alice la interruppe bruscamente:

— Ma sì, ma sì, ho capito, lo so; non mi dice nulla di nuovo. Bisognava essere sciocchi per non capire. Eravate tanto ridicoli che vi ho sempre compatiti... Non c'era da essere gelosi; si calmi, si calmi; del resto ha lavorato tanto... Io me ne vado per lasciarla in pace; conti pure sul mio perdono, poverina...

La morente aveva ascoltato inebetita. Così, la signora tutto aveva saputo, tutto aveva tollerato e aveva riso di quella avventura che a lei aveva procurato tante pene e della quale si era redenta con un lavoro sovrumano. Alice ne aveva invece largamente, coscientemente, approfittato. Un sapore come di cenere le riempì la bocca; le sue palpebre si abbassarono per nascondere le lacrime, le sue ultime lacrime. Tutto si confondeva intorno a lei, delle parole incerte ronzavano nella sua testa, delle ombre le passavano e ripassavano davanti beffandola; poi udì una voce ben nota, quella di Gerolamo, mormorarle in un orecchio: «Ci siamo sbagliati, Anna; ci siamo sbagliati; la sciocchina eri tu... ».

U. G.

BALILLA!

Aurora della vita
Speranza della Patria
Esercito di domani

Sulla terra ch'è tutta un sorriso di fiori, frutta, luce; riflessa dall'azzurro di tre mari, irradiata da un faro potente: Roma, sorgono a diecine e si moltiplicano sempre più colonie e campeggi istituiti dal Regime. Ve ne sono in prossimità del mare, dei laghi, sulle colline, in montagna, dappertutto, e tutti risuonano di canti, di trilli, di voci di gioia che nell'aria si spandono e confondonsi nella divina bellezza che li avvolge.

Sulla sabbia fine e calda, nelle spiagge baciate dall'onda spumosa, a dorso nudo migliaia di bimbi attendono alla cura elio-terapica che ne rinvigorisce il fisico; all'ombra del boschetto prospiciente lo specchio verde del piccolo lago, occhietti vispi e intenti pendono dal labbro dei dirigenti, vivendo come in un sogno la millenaria grandezza e le gloriose gesta della terra nostra e dei nostri prodi. E su per le colline e nei campi dove la folta vegetazione mitiga la caldura, i piccoli praticano esercizi militari e ginnastici; e sulla montagna i più alti in lunghe cordate cimentansi con le roccie, in salutari escursioni.

Or da lontano giungono ad ondate le note di un inno di giovanile baldanza:

Sul berretto che noi portiamo
c'è un grosso fiocco nero
che ci serve da bandiera
e ci guida nel marciar.

Una lunga fila di piccole Camicie nere si snoda sullo stradale serpeggiante. Sono i moschettieri e gli zappatori che ritornano dalla mattutina passeggiata, polverosi e sudati, ma non domi dalla fatica, come autentici soldati.

«Balilla!
«Voi siete l'aurora della vita
«voi siete la speranza della Patria
«voi siete soprattutto l'esercito di domani».

MUSSOLINI.

E fedeli alla consegna lor data dal Duce, i Balilla non abbandonano nemmeno per un solo istante i moschetti, e lieti affrontano la fatica che a volte sembra superiore alle loro forze, ma che non lo è, perchè i figli della nuova Italia crescono forti e robusti, e come gli antichi romani disprezzano agi e comoda vita.

Nei campeggi i Balilla vivono all'aperto giorno e notte: la tenda è per loro dimora comoda ed ambita. L'accampamento piccolo o grande che sia, ha sentinelle che vigilano, graduati Balilla che curano la disciplina, piccoli cucinieri che provvedono ai pasti. E la sveglia avviene a suon di tromba, e così pure il rancio, la libera uscita, la ritirata, il silenzio, e tutto provvedendo i nostri Balilla. Gli Ufficiali hanno soltanto il compito di indirizzarli e di invigilare sul generale andamento. Ed è così che in ogni campo domina una grande allegrezza satura d'un umorismo schietto, genuino, infantile, che fa ridere, spesso sorridere, qualche volta pensare.

A una ritenuta superflua osservazione spesso un frizzo risponde.

— Hei, cappella! non salarlo troppo il brodo! — grida al suo aiutante il caporaletto cuciniere.

— Stà tranquillo che non ti raschierà la gola! Sei abituato a qualcosa di peggio, tu.

— Dammi una mano, temo di rompere il fiasco...

— Niente timore: lo sostituiremo con quello che abbiamo fatto quest'anno agli esami... è molto più grosso...

E più in là, un neo trombettiere prova e riprova, soffiando nella cornetta, un ritornello che non gli riesce suonare.

— Dài qui, non sei ancor capace, ecco come si fa — interviene con aria di superiorità un Balilla più anziano che ostenta, con alterigia, una tromba di lana rossa sul braccio.

Attorno ai due si fa subito ressa, e spassosissime risate coprono le misere note che la povera cornetta riesce a stento ad emettere.

— Forza!... forza!...

E l'altro gonfia le gote, divien rosso, sudo, senza riuscire ad ottenere l'effetto desiderato.

Ma ecco arriva chi è sicuro del fatto suo: un veterano della fanfara.

— Prova pure — gli dicono un po' vergognosetti i primi due. — Vedrai se non è guasta.

Ma la tromba dispettosetta fa ora udire la sua meravigliosa voce, piegandosi docilmente ad ogni volere del musico provetto.

Nel pomeriggio gare di corsa, scherma, tiro alla fune ed altre, con premi per i vincitori. Poi giuochi, e sul tardi il secondo rancio. Indi, annunziata da uno squillo di tromba che fa irrigidire tutti sull'attenti, la quotidiana rivista passata dal Comandante.

E a sera, dopo il silenzio, come in un vero campo di autentici soldati, qualche Balilla, sotto la tenda, alla fioca e vacillante luce di un mozzicone di candela, scrive una letterina od annota sul diario.

«Cara mamma, mi sembra un se-«colo che non ti vedo, e non sono «passati che cinque giorni. Però la «vita del campo mi piace molto e «vorrei non finisse mai... ».

Ma a qualcuno la luce disturba.

— Spegni codesta candela!

— Aspetta: sto terminando...

— E' un'ora che dipingi; smettila!

— Io scrivo una lettera, e non dipingo.

— La scriverai domani.

— No, la scrivo ora, e basta.

— Se non spegni ti tiro una scarpa...

— Provati, e vedrai che cosa ti arriva sul groppone...

Or si leva un altro a protestare:

— La finite di ciarlare, sì o no? Il silenzio è già suonato da un pezzo!

— E' quello scrivano notturno che disturba — risponde il primo.

— A chi scrivi?

— Alla mia mammetta...

— Ah!... fai pure allora, ed inviale i nostri saluti. Buona notte.

La quiete ritorna, ed il Balilla continua a scrivere la sua letterina:

«...I miei compagni di tenda sono «dei cari amiconi. Bisticciamo sem-«pre, ma ci vogliamo un gran bene. «Ti invio i loro saluti e ti prego di «benedirli».

E' notte alta. Avvolti dall'argenteo chiarore lunare, sotto le tende mute e bianche, dormono fiduciosi e tranquilli i nostri piccoli; e sul loro sonno amorevolmente vigila il grande e solerte spirito della Rivoluzione Fascista.

M. V.

La corona dei Re di Bohême

Dai collegi de' miei tempi i migliori del corso uscivano principi degli studi con tanto di ritratto nella pinacoteca liceale. Dallo studio di Hérisset, Lebas uscì invece Re eletto di Bohême.

La sua corona era passata su migliaia di teste, prima della sua. Il cerchio d'oro colla scritta interna «*Bibus et Solus*» era sempre quello, s'intende: gli orafi e le gemme invece avevano più e più volte subito l'uso dei tempi e la volontà dei Re. Quand'essa finalmente toccò a Giacomino, il topazio giallo ed iridescente come il vinello di Graves, che simbolizza la gioia di vivere, lo spirito, il culto del piacere e della bellezza, gli fu offerto dalla scolaresca gioiosa e spericolata di Hérisset. Fu infatti in tale brigata che egli imparò come diverse siano le figure che si fanno per le ballerine allegre e ai ricchi banchieri, sposi d'un mese: fu con essa che egli apprese a mutare di posto le insegne, a comparire da fantasma a qualche arcigna zia di sentinella, a truccare i dadi perchè la spesa della bevuta toccasse al più tonto e al più presuntuoso: fu essa, via, che gli ispirò l'amore dello scherzo, della beffa, della vendetta gioconda, della storica «*charge*» che alla monelleria delle saynètes univa spesso il grasso afrore delle atellane e vestiva d'una tunica fescennina una rivendicazione della dignità.

Si suole dire che i primi grandi Re dello stato libero della Bohême siano esistiti nei secoli lontani, quando gli artisti d'ogni fatta si facevano eleggere sovrani colla leccarda e incoronare di beccafichi nel sacello di Santa Mattena: quando il Rustici e Andrea Del Sarto presiedevano nel fondo del paiuolo gigantesco l'agape, per cui Camerati della Compagnia avevano apprestato le più bizzarre architetture di gelatina e di cacio, di salciccia e di marzapane: quando dai sacri palazzi e dai vicoli trasteverini i cinquecenteschi traevano le donne dei Borgia o dei Farnese o le ignote fornarine per farne sante e madonne: quando i secenteschi, alla maniera de' Carracci, pingevano così perfettamente un cappello o un insetto che l'ingenuo s'arrabattava per toglierli dal muro... Quindi si continua osservando che essi, quasi in forza d'un secondo genuino legittimismo, tornarono sul trono tabernario dalla Restaurazione al Secondo Impero quando Pleyel ne compose la marcia trionfale accordando alla perfezione i campanacci delle mucche: quando le scolaresche di Gudin, capeggiate da Sue, facevano apparire uno scheletro nel vano del camino o lo appoggiavano allo stipite della porta in modo che una grandinata di ossa e di vertebre colpiva biblicamente l'infelice che entrava: quando Tortoni e Helder furono le lizze aperte alle follie e allo spirito di Grammont-Caderousse, di Aureliano Scholl e di Carpeaux... Il Settecento colla sua sensualità e la sua filosofia, col libertinaggio e lo scetticismo, col suo amore pel nuovo, per l'ignoto, per le scoperte, colle sue minauderies e le sue amancerie ha un che di secolo paralizzato nella giocondità sana e spontanea: e col cachinno d'un abate ebbro o col ghigno d'un avventuriero ciurmadore sembra quindi tracciare una soluzione di continuità fra il tempo dell'Aretino e l'epoca di Dumas.

La storia della Bohême è mal fatta, non c'è scampo! Che diavolo! Della gente dal fegato sano e dal vino lieto ce n'è sempre stata: anche quando babbo Lebas faceva le parrucche e i clienti non riuscivano a infilarle... Giacomo salda la tradizione. Se però egli possedette *intus et in cute* l'universale e perenne caratteristica dell'allegria e se ne servì contro i guai quotidiani come d'un bardellone per scozzonare le puledre ombrose, non si può negare che la sua ricca aneddotica riveli qua e là le influenze del tempo, giacchè ogni epoca ride per le stesse ragioni, ma a modo suo.

Perciò se domani contro le odierne nevrastenie qualcuno vorrà stendere la cronaca dei Re di Bohême, potrà dire che la loro beffa, figlia eterna dell'umor lieto e d'un'intelligenza aperta, vestì panni assai diversi. Nel cinquecento essa fu una delle armi che l'individualismo in piena rinascita brandì contro il monachismo medievale: nel seicento essa fu reazione di artisti al clima grave e pomposo delle tornate accademiche, delle storiche ricerche, delle speculazioni filosofiche e scientifiche: nel settecento «*la charge*» riflettè l'anima del popolo che cominciava allora ad ansare sotto la soma dei privilegi e delle taglie, delle eccezioni e degli arcaismi sociali, e a balestrare pasquinate quale preludio del gran dramma. Accogliamo al proposito la terza sintesi dei De Goncourt: «*Ils* (gli artisti) *avaient été armés de gaieté. Venus de bas, de rien, du peuple, montés dans un monde de noblesse et ne s'oubliant pas, ils gardaient et défendaient avec la gaieté l'orgueil de leur pauvre naissance. Ils sauvaient leur dignité en portant leur liberté partout, en prenant partout leur franc juger, leur franc parler, et leur franc moquer, moquerie fière et haute, avec laquelle, affranchis de la roture, les parvenus du talent apprenaient l'égalité aux grands comme aux riches*». Quindi le beffe ottocentesche flagellarono a dovere il dorso del mulo borghese: e quelle degli artisti novecenteschi si chiamano opere d'arte e infuriano bellamente nelle tasche dei clienti e sulla barba dei minchioni. Il piano della storia è steso. Al lavoro, ignoto collega...

Il fulgido diamante invece — il simbolo dell'arte, del pensiero, della bellezza pura libera dalle scorie rocciose — Lebas se lo incastonò da sè sul serto regale.

Là dove un complesso di orari, di pagelle a finche plurime, di lezioni convince il borghese di essere nel tempio di Minerva e dinnanzi al Tesoro dell'Iddia, Lebas, artista di razza, anzichè gemme preziose non vide che cocci di bottiglie. Anche adesso, d'altronde, ciò succede ai moltissimi borghesi e ai pochissimi artisti. Il vero gioiello di Lebas chiuso nello scrigno dell'anima, i borghesi non lo vedevano naturalmente, perchè l'occhio dell'uomo molto pratico non vede mai scintillare nulla fra le gallozzole del vino, fra le labbra d'un'amica, nelle pusie di sole che trapuntano le rameggiature, in una rosa che si sfronza... Nello «studio» di Hérisset, Lebas non vide che un laboratorio munito dell'occorrente per levigare e sfaccettare la sua gemma. E se coi trionfi della «*Predicazione di S. Giovanni*» e della «*Carità Romana*» di Crozat egli parve per un momento esitare fra le aperte piaghe e il solco della tradizione, fu breve sosta nello sviluppo della sua arte personalissima, che avrebbe affratellato la sua lastra di rame colle tele di Watteau. Presto l'artista e l'uomo sano s'imbrancheranno colle mille figure nate dal pennello prodigiosamente facile e facilone di Davide Teniers: e un lungo corteo di creature nudrite bene e quindi in gamba uscirà dall'assolato studio di via de la Harpe per snodarsi su tutte le vie del mondo. La gloria a Lebas verrà rapida e completa colle sue squillanti fanfare e la cornucopia d'oro. E la prova che il destino getta sempre nelle gambe dei privilegiati come per saggiarne la robustezza e il vigore, sarà una barra: si chiamerà per lui l'Accademia di Francia.

Egli aveva 23 anni quando il successo gli diede l'uzzolo della candidatura. Colui che bellamente s'infischiava d'ogni accademismo non resse al canto delle sirene e sollecitò l'immortalità da' suoi simili. Ma se allora non erano ancora obbligatori per il postulante gli odierni calvari fra salotti e clientele, giornali, cenacoli e ministeri, il candidato per altro, quand'era incisore, doveva presentare due ritratti di futuri colleghi. Lebas esibì quelli di Cazes e di Le Lorrain: ma l'areopago anzichè opere d'arte, forse perchè trattavasi di colleghi, li considerò due ceffi e li mise alla porta dopo una battaglia violentissima, in cui gli Immortali si lanciarono sul viso le contumelie più cafonesche, a cominciare da Dumont Le Romain che, partigiano di Lebas, investì gli avversari urlando che se anche Lebas si fosse infilata la matita là dove le galline s'acconciano di penne sole, avrebbe sempre disegnato meglio di loro... L'insuccesso fu una réclame per Lebas giacchè i parigini, eterni frondisti, si valsero con gioia dell'occasione per malmenare un'istituzione: e le commissioni fioccarono...

Ma la corona del Re di Bohême ha una terza gemma: il rubino, l'amore... E questa a Lebas fu offerta dalle popolane, dalle fantesche accivettate, dalle furbe infedeli delle famiglie borghesi, dalle modelle, dalle damine arcistufe di [illegible] sul tenero e desiderose di tenersi al sodo... Ma chi la fissò saldamente nel castone dorato?

Altrove abbiamo detto che, figlio del suo tempo, Lebas peraltro non si imbozzimò mai completamente alle paludi, che Filippo d'Orléans e Luigi XV cercarono sempre di mascherare colle galanti ninfee. Ad impedirgli i ruzzoloni nelle pozze lotose anzichè i consigli angelici e le cuspidi di Nostra Signora provvide quel sensato popolano, che s'acquattava in lui e considerava il libertinaggio una novità da ammirare durante una corsa in città ma non da importare all'ombra della pieve natia. Giovane nel tempo, in cui Marais annotava che alle lamentele per «*les robes retroussées*» delle donne il Reggente aveva risposto che «*il avait toujours troussé les femmes et qu'il ne voulait pas que, sous sa Régence, on dit qu'il les avait fait se trousser elles-mêmes*» egli non poteva certo schivare molte pillacchere d'essenza di rosa e di bergamotto.

Ma egli non era uno di quelli che riconducevano

...dans les murs de Paris
Tous les excès honteux des moeurs de [Sybaris...

A diradare le aure pesanti delle indefesse alcove batteva in lui l'ala una poesia intima, sentimentale che gli parlava di sicuri rifugi nell'ora della stanchezza, di caldi affetti contro le gelide solitudini, di quell'intimità che è il sogno di tutti i nomadi e di tutti gli esuli... Il credere a un'anima gemella fu l'unica concessione che egli fece al codice del perfetto borghese.

E Dio Padre un po' obliato e l'angioletto un po' malmenato sorrisero quasi di rivincita il giorno, in cui il ribelle salì a Canossa su una lunghissima scala a piuoli per disegnare le maestose forme e l'affascinante sorriso di Elisabetta Duret. Le rose già sfogliate risbocciarono per cospargere di petali il sentiero tracciato fra i banchi della chiesa, verso l'altare: e le campane di Nostra Signora quasi in un giocondo cicaleccio dindonarono nel cielo l'annuncio delle nozze.

LEO TORRERO.

L'ETICHETTA NEI TRIBUNALI INGLESI

Londra, mercoledì sera.

Anche l'Inghilterra odierna si attiene assolutamente alla tradizione. Specialmente in Tribunale l'etichetta impera severissima come sempre. Qualche settimana fa, Londra era oppressa dalla canicola, tutti partivano per i monti o per il mare per sfuggire alla afa della città. Disgraziati coloro che dovevano comparire in tribunale! Per quanto intenso il caldo, erano banditi gli abiti da sport, e la vista di una camicia dal collo aperto sarebbe parsa sacrilegio.

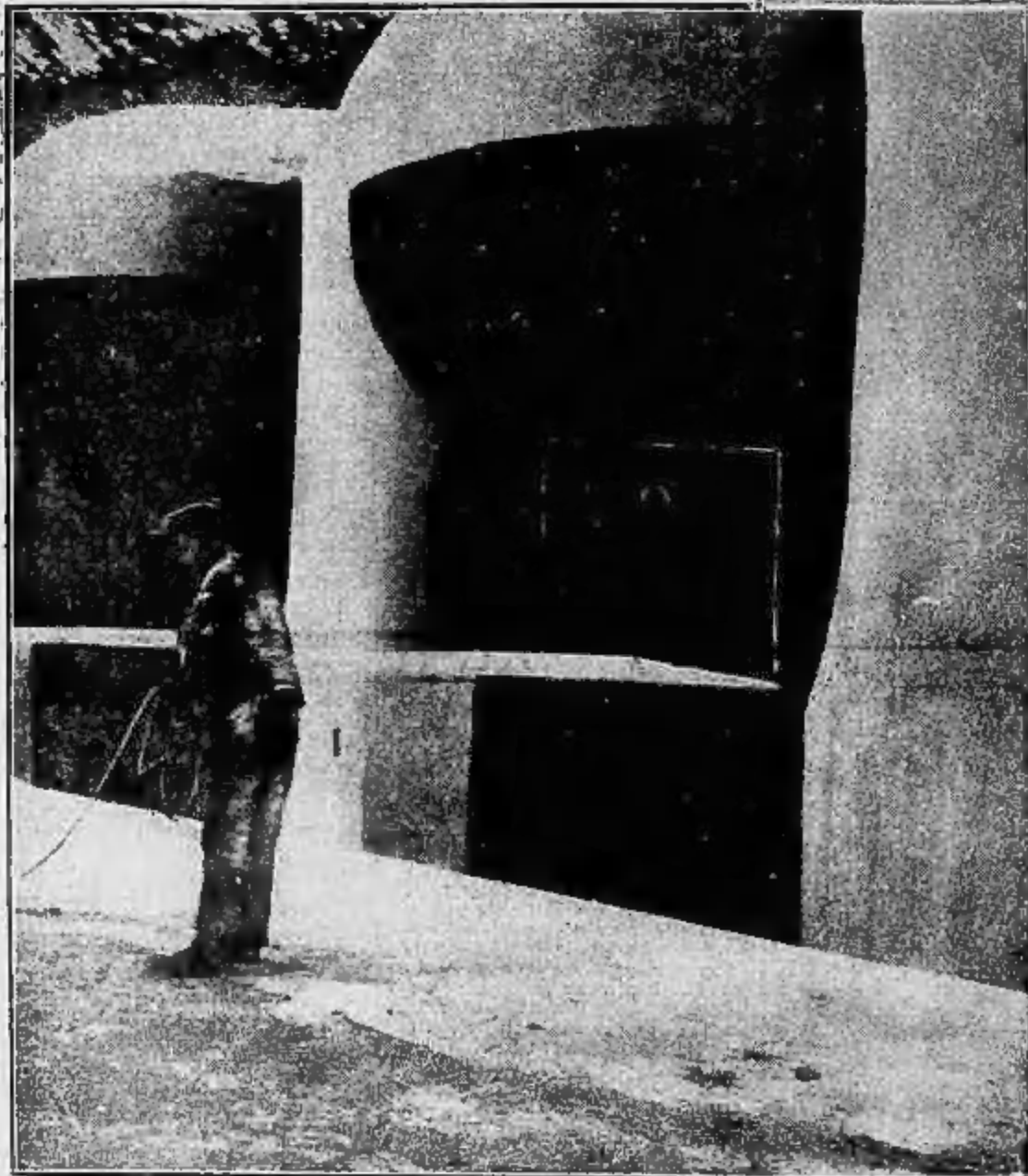
Eppure anche in Inghilterra vi fu qualcuno che si scagliò contro gli usi consacrati nei Tribunali. Un avvocato ebbe la temerità di comparire in Tribunale in giacca bianca. Ma il giudice lo fece ammonire che «Sua Signoria» non poteva «nè udirlo, nè prender atto della sua presenza» in siffatta tenuta. All'avvocato non rimase quindi che cambiar d'abito, per poter sostenere la sua causa. Un'altra volta un imputato, presentatosi in pantaloni di flanella bianca e in giacca sportiva a righe, fu redarguito dal giudice con queste parole: «Mi meraviglio che non siate intervenuto in pigiama»!

Anche le donne debbono osservare certe norme comparendo in Tribunale. Ad Essex, ad esempio, una donna che aveva preso posto sul banco dei testimoni senza cappello, si sentì dire dal giudice di mancare del rispetto dovuto al Tribunale. Scusandosi essa col dire che non possedeva cappello, il Tribunale gliene diede uno in prestito; ed essa dovette sentirsi dire dal giudice: «Il vostro contegno è peggiore di quello di un uomo che comparisse qui col cappello in testa».

Alle volte si trova tuttavia anche qualche giudice meno intollerante, come quel Mr. Langton che si tolse ad un tratto la parrucca, tuttora in uso nei Tribunali inglesi, dando l'esempio delle licenze agli avvocati.

Nuove fortificazioni francesi

La "cintura di ferro,,

Dal Maresciallo Vauban — il primo grande architetto militare francese, di cui quest'anno si festeggia il tricentenario — al generale Seré de Rivière, le fortificazioni, in Francia, ebbero illustri difensori e sdegnosi avversari. La polemica, anche se più volte centenaria, non si è ancora esaurita: la « cintura di ferro » di cui la Francia ha da poco dotato le proprie frontiere orientali e sud-orientali, ha avuto ed ha, sia nel campo militare che civile, calorose approvazioni da un lato e feroci critiche da un altro.

La questione è abbastanza complessa ed in essa giuocano elementi vari ed impensati che, più sovente di quanto si possa credere, sono estranei allo stretto problema militare. La « cintura di ferro » ha trovato i più strenui e caldi sostenitori nella stampa borghese e nazionalista, ed ha perfino avuto l'approvazione della stampa socialista. Le braccia dei « Mercanti di cannoni » sono molto lunghe e le loro sovvenzioni arrivano anche dove meno si penserebbe. La sola stampa d'estrema sinistra fu avversaria della « cintura di ferro », ma le di lei proteste furono semplicemente ignorate. Le fortificazioni dell'Est e delle Alpi rappresentavano infatti un lucroso affare e tutti gli interessati ne ritrassero un guadagno; tanto meglio, poi, se « l'affare » coincideva con l'interesse militare della Nazione: la coscienza poteva restare tranquilla.

La polemica, dal lato tecnico-militare, verteva invece sulla questione se fosse più utile, ai fini della difesa, un sistema di fortificazioni continue — un vero fronte fortificato — oppure un sistema di piccoli e grandi forti a breve distanza l'uno dall'altro su tutta la linea di frontiera. Il primo contemplava una quasi uniformità di aspetto e di caratteristiche nelle opere fortificate, mentre il secondo avrebbe tenuto conto quasi esclusivamente delle condizioni del terreno per distribuire una maggiore o minore quantità di piccoli e grandi forti.

La soluzione adottata più che a questi due sistemi si ispira alla grande formula del Maresciallo Vauban: « Sono buone fortificazioni soltanto quelle che rispondono alle condizioni del terreno e alle necessità strategiche ».

Il sistema di fortificazioni francese d'anteguerra era ancora quello del generale Seré de Rivière, cominciato nel 1873 e terminato nel 1887. Era stato, in seguito, variato, in alcune parti, ma non rispondeva già più alle necessità strategiche quando la Francia entrò in guerra nel 1914. Era troppo vecchio perchè sorpassato dai nuovi ritrovati guerreschi.

Il progetto di fortificazioni difensive presentato nel 1925 al Consiglio Superiore della difesa nazionale dalla Commissione del generale Guillaumat, frutto di tre anni di studi, non seppe conciliare i partigiani dei due sopra menzionati sistemi difensivi, e perciò ne escogitò un terzo che, pur ispirandosi alla formula del Maresciallo Vauban, teneva conto di alcuni elementi dei due sistemi citati.

I lavori, tosto iniziati, dal 1927 al [illegible] ricevettero stanziamenti per 375 milioni di franchi; infine, il 28 dicembre 1929 l'enorme cifra di tre miliardi e 750 milioni di franchi fu votata dalle due Camere per la prosecuzione dei medesimi. Maginot, allora Ministro della Guerra, così definì il principio fondamentale del progetto: « Certi sostenevano la necessità di opere rassomiglianti ad una grande muraglia di cemento armato; altri una sistemazione del terreno basata su opere distanziate: la soluzione adottata si ispira ad ambedue le concezioni... ».

La « cintura di ferro » come si presenta oggi non è una vera e propria muraglia cinese e neppure una linea seminata di piccole e grandi difese. Costruita dopo studi minuziosi essa si adatta scrupolosamente alla natura del terreno, si serve delle sue particolarità e grazie ad un indovinato giuoco mimetico si confonde spesso col terreno medesimo.

Sulle Alpi il sistema difensivo, collegato con le opere particolari eseguite nel settore di Nizza, è basato sullo sbarramento delle valli di accesso e sull'utilizzazione della difesa naturale rappresentata dalle montagne medesime.

Nel Giura, vale a dire lungo la frontiera svizzera, è costituito invece da parchi mobili di fortificazione, non essendo contemplata una organizzazione permanente. Questi parchi, che sono formati da speciale materiale, permetterebbero, in caso di necessità, di organizzare in pochissimi giorni una linea di difesa.

Sui Vosgi, similmente a quanto fatto sulle Alpi, il sistema è basato sullo sbarramento delle vie d'accesso a mezzo di numerosi « nidi di mitragliatrici ». Inoltre è calcolata in ogni dettaglio e contemplata la distruzione di ogni via di accesso. Grosse opere fortificate sono state pure costruire nella regione Lauter-Vosges.

In Alsazia la difesa è invece affidata a casematte dotate di mitragliatrici a tiro rapido, e più addietro ad altre opere fortificate per le artiglierie. La corona difensiva segue le boscaglie ed il Reno, e poi seguendo la linea Bitche-Wissembourg si collega alla Lorena.

La Lorena, vulnerabile a causa dei suoi centri industriali vicini alla frontiera, è divisa in due settori fortificati: quelli di Toul-Nancy e Metz-Thionville. Ognuno dei due settori è dotato di una organizzazione importantissima permanente, costituita da numerose opere fortificate. Le sei più importanti, situate nella regione di Metz, hanno un blindaggio di una resistenza a tutta prova, sono munite di mitragliatrici a tiro rapido sotto cupola blindata, e di artiglierie il cui calibro è superiore a quello dei pezzi di campagna ed inferiore a quelli dell'artiglieria pesante. Queste artiglierie permettono pure il tiro raso a terra.

Tutte queste opere fortificate, qualunque sia la loro importanza, sono collegate non solo telefonicamente e telegraficamente, ma anche da gallerie e passaggi sotterranei che, in certi casi, assumono l'aspetto di vere e proprie strade, dotate perfino di ferrovie a scartamento ridotto.

A tutto questo vanno aggiunti numerosi parchi mobili di fortificazione atti a maggiormente collegare le opere permanenti in caso di necessità.

La fronte del Nord difficilmente fortificabile per la presenza delle agglomerazioni industriali di Roubaix-Tourcoing è munita di soli parchi mobili di fortificazione. Il progetto prevede minuziosamente le disposizioni di difesa mobile a mezzo di trincee, cavalli di frisia, e di « nidi di mitragliatrice ». D'altra parte la regione confina col Belgio, alleato ed amico, che per proprio conto ha approntato alle proprie frontiere analoghi sistemi difensivi.

Man mano che le opere di difesa vengono terminate, la « cintura di ferro » si popola delle guarnigioni che vengono spostate alla frontiera e che abitano le casematte ad esse destinate.

*Il complesso di tali opere è stato già descritto da La Stampa nella serie di articoli I mercanti di cannoni, che, riuniti in volume (« *** », I mercanti di cannoni, Ed. Corbaccio, Milano, L. 10), sono stati tradotti in quattro lingue:*

« Un formidabile, invisibile arco di ferro e di cemento parte da Thionville, tocca Metz, corre lungo il Reno, attraversa i Vosgi, si arresta a Basilea, per riprendere un po' più in là, nell'Alta Savoia e continuare, sbarrando tutti i passaggi alpini e saltando di vetta in vetta, fino alla vallata del Roja, fino al mare: una meraviglia dell'arte militare sotterranea, con casematte, ridotte, cupole blindate affioranti al suolo come periscopi di sottomarini, caserme, depositi scavati a venti metri di profondità, nei fianchi delle colline e a margine delle vallate e forniti di cavi elettrici, di tubi per l'acqua potabile e l'aerazione; il tutto unito e collegato da un giuoco meraviglioso di gallerie, di ferrovie e, lontano, alla luce, da larghe strade in cemento armato e da quadruplici linee ferroviarie.

« Di tanto in tanto, si elevano fortezze mostre. Quella di Hochwald, a nord di Metz, rassomiglia, per es., a Gibilterra. E' una collina di [illegible] metri, posta a cuneo verso la Germania, e « blindata » da una spessa corazza di acciaio e cemento. Una collina di ferro. E, sul fronte delle Alpi, il monte Fornus, tutto bucherellato di gallerie e cannoniere, sembra un alveare, dove, però, non le api nidificano — come ha scritto un competente di arte militare — ma cannoni d'ogni calibro e mitragliatrici pesanti ».

Quanto costò questo immane lavoro? Le spese erano preventivate in quattro miliardi, ma, colla prosecuzione dei lavori, giunsero alla enorme cifra di sette miliardi.

Chi ne trasse il maggior utile? Naturalmente i « Mercanti di cannoni »! In che misura? Lo dice nel libro omonimo l'autore sopracitato:

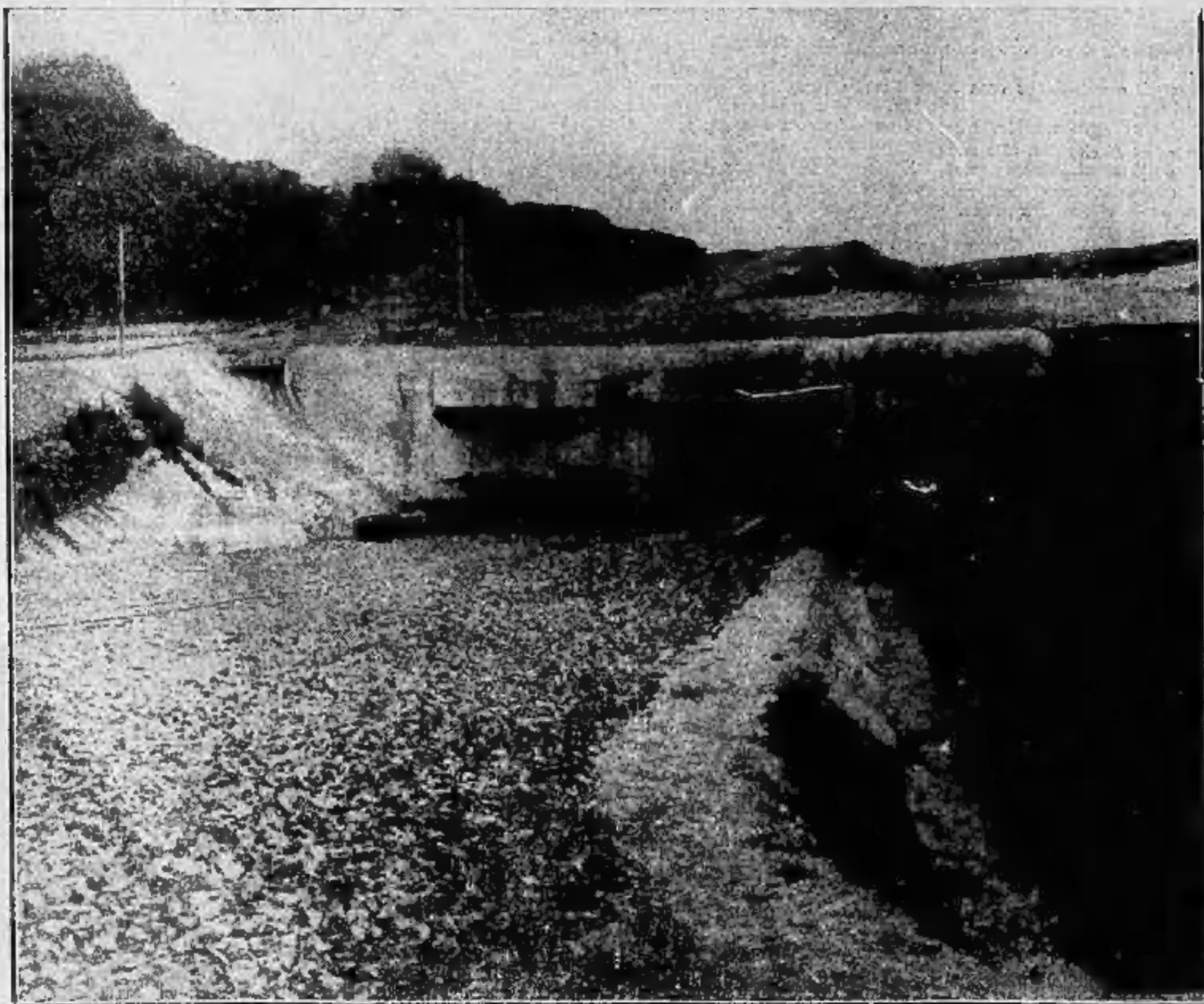
« Quali utili ha tratto il Comité des Forges? Dio mio, non è facile conoscerli! Certo, il ferro impiegato nel forgiare la « grande muraglia » ha assorbito poco più di un quarto delle spese: due miliardi. Al modico e onesto venti per cento, le fortificazioni avrebbero reso 400 milioni.

« Ma... c'è un grosso ma. L'appalto di quasi tutte le fortificazioni venne assunto dalla « Impresa di lavori pubblici di Châlons sur Saône », proprietà privata di Schneider, e da altre Società all'uopo costituite dal Comité des Forges.

« Non è esagerato, dunque, affermare che su sette miliardi di lavori, cinque vennero affidati a Schneider e soci. Risultato? Un miliardo tondo di utili, se i mercanti di cannoni si sono accontentati, si intende, dell'onesto e modico venti per cento ».

M. Z.

Una doppia casamatta dentro la quale sono sistemati due grossi pezzi di artiglieria

L'interno di una casamatta con un cannone in batteria

Un ridotto fortificato - Numerosi di questi ridotti fanno parte del nuovo piano di fortificazioni.